Sir

**TESORETTO & DINTORNI**

**La lotta alla povertà**

**oltre l’assistenzialismo**

**Il caso buono dei "Social Impact Bonds", diffusi nel mondo anglosassone. Se si destinassero risorse pubbliche alla creazione di un fondo di garanzia per permettere l’accesso al credito di specifici progetti sociali, concordati con il pubblico e coordinati dal terzo settore in alleanza con il "for profit", si potrebbero ottenere risultati migliori rispetto a qualsiasi politica assistenziale**

Fabio G. Angelini

La discussione pubblica sul Def (Documento di economia e finanza) ha finalmente riacceso i riflettori sulle politiche sociali. Sono più di 6 milioni, nel nostro Paese, le persone in stato di povertà assoluta, rispetto alle quali non esiste alcuno strumento di sostegno. E sono, purtroppo, molti i giovani ai quali - pur non rientrando in tali statistiche - è preclusa la possibilità di inserimento nel mondo del lavoro, di formare una famiglia e di mettere al mondo dei figli.

Sono i segnali preoccupanti di una società che fa troppo poco, e a volte nulla, a tutela della dignità della persona. La dottrina sociale della Chiesa (Dsc), affermando il primato della persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, ci svela da un lato, che la sua essenza è data dalla libertà, responsabilità e creatività e, dall’altro, che la sua natura è relazionale. Ciò implica per l’uomo il dovere di servire l’umanità secondo una cultura del servizio che ci riporta, usando le parole di Papa Francesco, sulla “strada dell’umiltà di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per arricchirci proprio con la sua povertà. Questa è la strada per servire Dio” (“Il potere del denaro”, 20 settembre 2013).

Da questa visione antropologica e dalla carità cristiana discendono i concetti di bene comune e di solidarietà. Nella Dsc, l’opzione preferenziale per i poveri non si traduce però in un assistenzialismo che riduce la carità ad elemosina, bensì in “un generoso traboccare della giustizia” poiché “la dignità dell’uomo, che è figlio di Dio, chiede molto di più” (J. Escrivá, “Amici di Dio”, 1988, nn. 172-173). Sul fronte della lotta alla povertà, dunque, la Dsc richiede un impegno costante ad elevare i più deboli perseguendo un’idea di sviluppo che, attraverso l’inclusione, guarda non solo alla crescita economica ma allo sviluppo umano integrale, di cui essa è solo un aspetto.

Quello a cui ci invita la Dsc non è un programma utopico il cui perseguimento presuppone il sottrarci dalle dinamiche del mondo e dell’economia di mercato, bensì, un impegno a farci promotori, nelle nostre realtà e attività quotidiane, di un nuovo umanesimo fondato su una visione relazionale dell’economia e della società. In quest’ottica, sarebbe perciò auspicabile che il tesoretto di cui tanto si parla fosse destinato a finanziare interventi tesi a liberare i più deboli dal bisogno piuttosto che ridursi ad una (pur utile, ma insufficiente) ennesima politica assistenziale.

Semplicistici approcci paternalistici deresponsabilizzano la società civile rispetto alle sorti dei più deboli e finanche gli stessi beneficiari, risultando strutturalmente inefficaci ed incapaci di elevare i poveri dalla loro condizione di bisogno, diventando essi stessi parte integrante delle dinamiche di sviluppo. Tale approccio, teso a promuovere l’inclusione sociale ed a spezzare le catene della povertà, da un lato è rispettoso della dignità umana e, dall’altro, permette di superare l’obiezione secondo cui gli interventi di redistribuzione in favore delle fasce più deboli hanno ricadute non significative sul fronte della crescita economica.

È questa la grande sfida inclusiva di un sistema di welfare che, in un contesto di contrazione delle risorse pubbliche, richiede l’abbandono di logiche assistenziali ed un deciso investimento sul fronte della sussidiarietà orizzontale, del sostegno all’accesso al credito dei progetti sociali, dell’istruzione, del sostegno alla mobilità sociale, della promozione dell’imprenditorialità e dell’accesso al lavoro.

Gli strumenti di finanza sociale e lo sviluppo nel mondo anglosassone dei “Social Impact Bonds” offrono alcuni spunti interessanti per il ripensamento di alcuni tradizionali strumenti di welfare. Se si destinassero, ad esempio, le risorse pubbliche alla creazione di un fondo di garanzia teso a permettere l’accesso al credito di specifici progetti sociali, concordati con il settore pubblico e coordinati dal terzo settore in alleanza con il settore “for profit”, prevedendo forme di defiscalizzazione e settori a burocrazia zero, si potrebbero ottenere molti più risultati in termini di crescita, coesione sociale e promozione del capitale umano rispetto a qualsiasi politica assistenziale. Inoltre, la contrazione della spesa sociale potrebbe spingere alla creazione di sistemi di “quasi mercato” tesi a promuovere un’innovazione di prodotto e di processo che favorisca l’accesso di fasce sempre più ampie di popolazione ai servizi sociali e all’introduzione di meccanismi competitivi che favoriscano una maggiore responsabilizzazione degli erogatori sul fronte dell’uso delle risorse, della qualità dei servizi di welfare e dei risultati ottenuti.

La ricerca del bene comune passa, dunque, per la lotta alla povertà. Lungo questa via, essa, da emergenza etica e morale, può diventare la leva di un progetto di crescita economica e sociale del Paese a misura d’uomo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Frustate ai profughi nelle mani**

**dei carcerieri, «così i parenti pagano»**

**Migranti picchiati come schiavi per avere altro denaro come compenso per la traversata. Scene di ordinaria segregazione dall’altra parte del Mediterraneo**

di Alessandra Coppola

Pecore da ricondurre nel recinto a scudisciate, docili in fila, uno dietro l’altro. Poi al centro del cortile seminudi, in ginocchio, mani alla nuca e sguardo basso. Il ragazzo che riprende le immagini, nascosto da una colonna, ha vent’anni ed è siriano. Di frustate non ne ha avute, racconta, perché la sua famiglia ha pagato bene. Quegli uomini, invece, valgono poco: «Li costringono a lavorare come schiavi, li picchiano per alzare il prezzo e non perdere tempo a trattare». I cinque, seicento dollari che hanno in tasca non bastano per raggiungere l’Italia, continua. Rinchiusi nel piccolo lager libico, i migranti devono, allora, fornire il numero di un parente, un amico, un conoscente, e farsene mandare ancora. Quando si arrendono, «il cellulare glielo offrono i trafficanti».

Scene di ordinaria segregazione, dall’altra parte del Mediterraneo. Accade ogni giorno, probabilmente è successo anche oggi, forse a quegli stessi uomini che compaiono nel filmato, egiziani con pochi mezzi, in cerca di fortuna sulla scia dei profughi. Sfuggono alle statistiche perché spesso all’approdo si dichiarano siriani. Ma prima di partire restano settimane, mesi, in balìa dei carcerieri. «Quando noi ci siamo imbarcati, erano ancora lì». Il giovane «regista» ha usato il suo smartphone. «Noi eravamo trattati con rispetto», ribadisce, chiusi in uno stanzone e affacciati sulle sevizie. Nonostante tutto, passeggeri di prima classe, coi risparmi di famiglia e le collette dei parenti. A fuggire dalla guerra in Siria è l’intera popolazione, ma a tentare di raggiungere l’Europa è soprattutto chi può permetterselo: oltre mille dollari a testa solo per la traversata. In questo caso, padre, madre e due figli ventenni. Sono sbarcati in Sicilia, passati da un centro d’accoglienza milanese, e già arrivati in Olanda.

Filmato e testimonianza sono stati raccolti in Italia da un mediatore che parla l’arabo. Il momento più duro, hanno riferito anche loro, è stato prima di affrontare il mare, nel caos della Libia. La costruzione bassa e chiara che compare nelle riprese è l’ultimo centro di concentramento prima dell’imbarco. L’alloggio finale. Dagli elementi raccolti, dovrebbe trattarsi di un’abitazione nei pressi di Zuwara, uno dei principali porti di partenza, quasi al confine con la Tunisia. «Il metodo è sempre quello»: di tappa in tappa, fino alla costa. Non è esperienza dei siriani, almeno non di questa famiglia, ma tanti altri profughi raccontano di violenze, persino più atroci. Gli eritrei sopra tutti. Najat, trent’anni, incinta di otto mesi è da poco arrivata a Milano: «L’ultimo alloggio è stata una stalla, quindici giorni lì prima di salire sul gommone. Trattano male tutti, i giovani e le donne soprattutto». I trafficanti «veri» lei come gli altri non li ha mai visti: «Da noi vengono uomini che parlano la nostra lingua (il tigrigna) forse sono etiopi. Alcuni sono libici». Ma non sono i boss, sono i gregari. «E sono molto aggressivi». Il marito è stato picchiato più volte: calci e schiaffi. Perché? «A volte solo per evitare domande. Sentono che ti hanno comprato. Sei la loro merce».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’Europa nemica di se stessa**

**Lo spaventoso spettacolo di uomini, donne e bambini inghiottiti dal mare è devastante Soprattutto per noi che rischiamo la fine di ogni credibilità**

di Pierluigi Battista

Ecco indetto per giovedì il vertice straordinario dell’Unione Europea, dopo l’ecatombe del Mediterraneo. Ma che sia straordinario davvero. Operativo subito. Coordinato senza gelosie, ripicche, esclusivismi, manovre dilatorie. Circostanziato nella definizione dei costi economici che le operazioni di contrasto a questa strage continua comportano necessariamente. Realistico nella definizione degli obiettivi urgenti. E serio, soprattutto serio, nel delineare una strategia capace di fronteggiare questo spostamento immane di popoli disperati in fuga dai massacri di guerre atroci e spietate, in cui è tutta la popolazione civile ad essere coinvolta nella tragedia.

Nel dire anche una parola, una sola parola dopo anni di afasia, indifferenza, viltà, su quello che sta accadendo in Siria e in Iraq. Un’Europa slabbrata e muta, incapace di una posizione univoca, ipocritamente in attesa di capire cosa faranno gli Stati Uniti. Se già da giovedì l’Europa non dimostrasse di saper agire in modo straordinario, sarà poi inutile prendersela con gli eurofobici, con gli antieuropei: perché la prima nemica dell’Europa che vorremmo sarebbe alla fine proprio lei, un’Unione Europea che non sa più che fare quando centinaia, migliaia di persone muoiono in mare cercando di avvicinarsi, per salvarsi, alle sue sponde.

I responsabili dell’Unione Europea forse nemmeno immaginano quanto devastante sia per il nostro continente quello spaventoso spettacolo di uomini, donne e bambini inghiottiti dal mare. Nemmeno immaginano quanto sia sconfortante l’impotenza esibita sulla questione della Libia, a solo pochi anni dalla prova di inettitudine e cecità messa in mostra con la violenta detronizzazione di Gheddafi. Quanto suoni lontano questo disquisire su sigle e nomi che non rispondono alla sostanza della questione: cosa ha fatto l’Europa sinora per impedire la carneficina nei mari, ma anche soltanto per capire il perché di un esodo così massiccio? Facciamo sempre finta di non vedere. Speriamo sempre che per qualche fortunata coincidenza del destino, le cose si mettano miracolosamente a posto. Confidiamo sempre che qualcun altro (gli Stati Uniti, ovviamente: salvo imprecare contro Obama e prima di lui contro qualunque inquilino della Casa Bianca) possa muoversi al posto nostro.

Si misura drammaticamente l’assenza di una politica estera comune. Di un sistema di difesa comune, suo necessario supporto, che però comporta dei costi: la difesa non è gratis, gratuita è soltanto la demagogia di chi dice che ogni euro speso per la difesa militare è un regalo a qualche lobby tenebrosa, sottratto a chissà quali progetti di sviluppo civile. L’Europa non sa cosa fare di scafisti senza scrupoli, di schiavisti che spadroneggiano sui mari. Figurarsi se riesce ad elaborare una linea comune, e comportamenti coerenti, anche molto impegnativi, per aiutare i curdi che si battono contro i fanatici islamisti, contro Assad che da una parte è un alleato, ma dall’altra è un macellaio che ha affamato una popolazione, ucciso decine o centinaia di migliaia di civili. Già con il caso greco si è misurata l’incredibile vaghezza della linea europea, quel suo galleggiare un po’ nevrotico tra rigore e accondiscendenza. Eppure la mina della Grecia è pronta a esplodere, corrodendo la fiducia degli europei nella loro moneta e nelle loro istituzioni. Ma baloccarsi con la tragedia del Mediterraneo, inabissarsi in beghe nazionali e rivalità territoriali, senza coordinare già da giovedì provvedimenti in grado di essere attuati subito, significa rischiare il collasso morale di un’Europa incapace di un sussulto di fronte a tragedie così ripetute. Se poi si dovesse replicare la pantomima del cordoglio di fronte alle emergenze, aspettando la prossima strage, allora per l’Europa sarebbe la fine di ogni credibilità. E stavolta la colpa non sarebbe dei suoi soliti nemici.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Arsenij Yatsenjuk: "L’Ucraina è al disastro. Putin arma ancora i ribelli, l’Occidente deve fermarlo"**

**"Stiamo difendendo l’Europa dall’invasione russa - dice il premier - Mosca ritirerà i suoi soldati solo se il mondo inasprirà le sanzioni"**

dal nostro inviato PIETRO DEL RE

KIEV - "Stiamo pagando il prezzo della nostra scelta", sostiene Arsenij Yatsenjuk, giovane primo ministro dell'Ucraina nata dalle ceneri di Maidan. "Abbiamo voluto entrare in Europa contro la volontà di Vladimir Putin e lui, per punirci, ha scatenato l'offensiva nell'est del Paese ", aggiunge il premier che ci riceve alla Rada, il parlamento di Kiev, in una saletta color pistacchio con alle pareti quadri di tramonti sul fiume Dnepr.

Signor Yatsenjuk, ma quanto vi costa la guerra con i separatisti?

"Da economista le risponderei che costa miliardi di dollari, ma da primo ministro le dirò che è già costata troppe vite umane, quelle di 1800 soldati ucraini e di 6000 civili. A ciò vanno aggiunti 15mila feriti e un milione e mezzo di sfollati. L'aggressione russa nel Donbass è anzitutto un disastro umanitario".

E in termini economici?

"Secondo il ministero del Tesoro l'occupazione di Donetsk e Lugansk ci ha fatto già perdere 3 miliardi di dollari. Ora, anche se la propaganda di Mosca sostiene il contrario, noi continuiamo a pagare le pensioni in quelle città, pur non ricevendo un solo centesimo di tasse. Quest'inverno, per riscaldare la popolazione dei territori in mano ai separatisti, abbiamo sborsato un miliardo di dollari di gas".

Il cessate-il-fuoco raggiunto durante gli accordi di Minsk viene rispettato?

"Siamo lontani dall'applicazione di quegli accordi, perché ancora si spara e soprattutto perché la Russia continua a fornire carri armati, armi pesanti e soldi ai ribelli".

Lo scorso anno lei dichiarò che Mosca stava per scatenare la Terza guerra mondiale e chiese aiuto a Europa e Stati Uniti. E' arrivato l'aiuto occidentale?

"Vede, noi stiamo difendendo i confini dell'Unione europea dall'invasione russa. L'Ucraina è solo il primo campo di battaglia della guerra di Mosca contro l'Occidente. Siamo tutti in pericolo, perché la Russia vuole destabilizzare il pianeta, e lo fa pur essendo uno dei 5 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il cui compito dovrebbe essere quello di far rispettare un ordine mondiale. Noi avevamo chiesto armi per difenderci, che purtroppo non sono mai arrivate".

Ha mai temuto un'imponente invasione delle truppe di Mosca, con raid aerei sulla capitale?

"La Russia è imprevedibile. Sa qual è la differenza tra i leader occidentali e il presidente Putin? Ebbene quando loro rispettano le regole, lui le trasgredisce. Lo scorso anno secondo i nostri servizi la Russia aveva preventivato l'ipotesi di una vasta azione militare in Ucraina, usando anche l'aviazione ".

Ma quanto è affidabile il presidente Putin nel corso di un negoziato di pace, come quello di Minsk?

"Non lo è affatto, perché non è un uomo credibile. Non posso fidarmi in ciò che dice Putin ma solo in quello che fa. Due anni fa dichiarò che la Crimea era parte integrante dell'Ucraina. Nel 2014 la Crimea è stata annessa dalla Russia. Ma non devi mai sottovalutare il tuo nemico, e Putin è senz'altro un osso duro. E l'unico linguaggio che capisce è lo stesso che parla lui, ossia un linguaggio rude. Il problema è che sopravvaluta il suo Paese, afflitto da enormi problemi. La Russia è infatti militarmente più debole della Nato, ha pessime prospettive economiche, una popolazione sempre più anziana, un governo di cleptocrati con inclinazioni dittatoriali".

Quanto hanno funzionato le sanzioni economiche contro Putin?

"Dopo l'annessione della Crimea, i leader occidentali sono stati costretti a intervenire. Non l'hanno fatto militarmente perché spaventati dall'idea di impelagarsi in un nuovo conflitto, ma l'hanno fatto con le sanzioni economiche. Ed è stata la giusta decisione. Adesso il modo migliore per ottenere che la Russia rispetti gli accordi di Minsk è inasprire le sanzioni".

Come vede il futuro del Donbass?

"Per normalizzare la situazione, come prima cosa la Russia dovrebbe ritirare le sue forze e noi dovremmo poter controllare quel tratto di frontiera. Ma ciò non è ancora possibile, perché Putin non lo vuole. Ci vorrà quindi ancora del tempo prima di reintegrare Donetsk e Lugansk in Ucraina. Molto più tempo di quello previsto a Minsk ".

Considera la Crimea persa per sempre?

"No, anche perché nessuno riconoscerà mai la sua annessione alla Russia. E prima o poi il regime di Mosca cadrà. Gli stessi che l'anno scorso gridavano per le strade di Sebastopoli la loro gioia di diventare russi oggi si pentono amaramente della loro scelta. Le assicuro che la mia generazione e quelle che verranno faremo di tutto affinché la Crimea ritorni nostra".

A chi accusa

l'esercito ucraino di essere composto da militari in pensione e dagli ultranazionalista di Pravij Sektor, cosa risponde?

"Siamo in guerra. È difficile fare una distinzione tra chi è più o meno nazionalista. Tutti vogliono difendere l'Ucraina".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Propaganda Is annuncia esecuzione di 11 miliziani sciiti. Il papa scrive alla Chiesa ortodossa etiope**

La divisione della provincia irachena di Salaheddin dell'Is ha pubblicato delle foto che mostrano l'esecuzione di 11 membri delle Forze di mobilitazione popolare, milizie sciite che combattono lo Stato islamico in Iraq. Lo riferisce un tweet del Site, il sito di monitoraggio del jihadismo sul web. Gli undici appaiono inginocchiati in un campo, con indosso la tristemente nota tuta arancione, con alle spalle altrettanti jihadisti vestiti di nero e armati di fucile.

L'esecuzione degli etiopi cristiani. Il 19 aprile l'Is aveva annunciato la decapitazione di 28 etiopi cristiani. Probabilmente erano migranti diretti verso l'Europa.Tre giorni di lutto nazionale sono stati proclamati in Etiopia. "Grande costernazione e dolore" è stata espressa dal Papa in un messaggio di cordoglio al patriarca della Chiesa ortodossa etiopica, Abuna Matthias. "Il sangue dei nostri fratelli e delle nostre sorelle cristiani è una testimonianza che grida per farsi sentire da tutti coloro che sanno ancora distinguere tra bene e male. E questo grido deve essere ascoltato soprattutto da coloro che hanno nelle mani il destino dei popoli", ha scritto Francesco nella lettera.

L'offensiva a Ramadi.Sul piano militare continua l'offensiva dell'esercito iracheno e dei suoi alleati nella provincia di Anbar. Fonti governative hanno annunciato la liberazione di due aree strategiche nella parte centrale e orientale di Ramadi, sottraendole all'Is. Militari e milizie sciite della Mobilitazione popolare avrebbero il controllo di una delle arterie principali del centro della città e di due aree nella zona nord, Askan e Alzrah. Le forze di sicurezza avrebbero ora il controllo di almeno il 60 per cento di Ramadi. Iniziata nei giorni scorsi la contro-offensiva per recuperare il controllo di Ramadi e della provincia occidentale di Anbar giunge dopo una serie di conquiste da parte dello Stato Islamico nell'area, che hanno costretto le forze irachene a richiedere rinforzi.

Il premier iracheno Haider al-Abadi ha ricevuto a Baghdad il capo del comando centrale delle Forze Armate statunitensi, generale Lloyd Austin. Secondo quanto riferito da un comunicato governativo, i due hanno discusso gli ultimi sviluppi della situazione sul terreno e del successo registrato dalle forze regolari nel riprendere ai jihadisti la raffineria di Baiji. Al riguardo il primo ministro ha spiegato che è in corso un intenso sforzo per liberare anche le aree intorno all'impianto, il più importante dell'Iraq. Secondo Abadi, a Ramadi la situazione è attualmente "sotto controllo" dopo la vasta offensiva lanciata la scorsa settimana dall'Is. La coalizione internazionale guidata dagli Usa, ha assicurato dal canto suo Austin, è "pronta a intensificare il proprio sostegno aereo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il naufragio dell'Occidente**

di EZIO MAURO

C'è tutta la sproporzione del mondo in cui viviamo, tutto il peso delle disuguaglianze che sopportiamo e pratichiamo, nella corsa di centinaia di migranti sul lato del peschereccio egiziano, per protendersi verso le luci del mercantile che si sta avvicinando a mezzanotte. Fino a far inclinare il barcone con la forza della disperazione e della speranza che diventano la stessa cosa: per poi rovesciarlo nel naufragio che condanna alla morte certa i profughi trasformati in prigionieri nelle stive chiuse a chiave dai trafficanti di schiavi.

Qualcosa di fisico e di metafisico insieme, come nei vecchi dipinti, nei racconti dei mercanti di uomini. Dobbiamo soltanto immaginare questa morte senza testimonianza e senza racconto, nell'era in cui tutto è rappresentazione. Noi che pensiamo che la sicurezza dipenda solo dalla sorveglianza e si realizzi soltanto con l'esclusione e la separazione, tenendo gli scarti umani a distanza, scopriamo che la distanza non ci protegge. Perché il numero dei morti la supera, e la annulla. Quel che non vogliamo vedere, lo dobbiamo contare e il saldo è la più grande tragedia di mare del secolo, a 180 miglia da Lampedusa, Europa.

È la rotta verso l'Europa che ci interpella e svela la contraddizione tra ciò che vorremmo essere e ciò che siamo. Quei 900 morti annegati nel Mediterraneo erano partiti dal Centro Africa puntando verso la costa di un'Europa che non conoscevano ma che inseguivano come una promessa di futuro, una sponda di sopravvivenza dove appoggiare il destino dei loro figli.

Così ci vede la parte più disperata del mondo: la terra della libertà e del lavoro. Noi potremmo tradurre: della civiltà dei diritti e del diritto, della democrazia e della dignità delle persone, se fossimo consapevoli di noi stessi e degli obblighi che nascono da questa responsabilità.

Non lo siamo. L'Europa vive la tragedia del Mediterraneo come una crisi regionale meridionale, equipara nei numeri i flussi di migranti dall'Est europeo a quelli che vengono dall'inferno delle guerre e rischiano ogni ora la morte sui traghetti della disperazione.

L'Italia sperimenta nel suo piccolo il dramma intero dell'epoca, con il governo nazionale costretto a fronteggiare una crisi di dimensioni globali. I politicanti più miserabili lucrano su questa impotenza strutturale della politica per desertificarla lasciando campo libero alle paure individuali di un mondo ignoto e fuori controllo, paure che non trovano più risposte pubbliche e collettive.

È come se si fosse rotto il cuore della civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri, i codici del mare, la storia del Mediterraneo. Il risultato è una scissione: tra la sicurezza e la responsabilità, tra la politica e la morale, tra la legge e l'umanità, tra l'Europa e le sue parti. Soprattutto, tra i vincenti e i perdenti della globalizzazione, potremmo dire tra i ricchi e i poveri del mondo, che hanno perso il nesso da cui prendeva forma quel libero vincolo reciproco e comune chiamato società.

Una contraddizione capitale per l'Europa, davanti alla sua storia e al significato della sua civiltà. L'Italia, e persino la sinistra, hanno un'occasione enorme per pretendere che l'Europa restituisca una legittimità morale ad una sua politica che non può essere fatta soltanto di vincoli ciechi e di parametri ottusi, coniugando sicurezza e umanità: cominciando noi, intanto, con un'azione responsabile

di soccorso di fronte all'emergenza. Per poi chiedere che la crisi del Mediterraneo diventi un problema di coscienza dell'Occidente, se vuole rispondere ai suoi doveri e alle nuove paure continuando ad essere la terra della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Whirlpool conferma i tagli e la chiusura dell’Indesit di Caserta, sciopero dei sindacati**

**L’azienda non fa passi indietro sul piano industriale. Le sigle proclamano 12 ore di mobilitazione**

Un pacchetto di dodici ore di sciopero, rottura della trattativa e il Ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi che convoca le parti per lunedì prossimo. Si è concluso così il primo incontro fra sindacati e la Whirlpool sul nuovo piano industriale che prevede il taglio di circa 1.350 posti e la chiusura di tre stabilimenti fra cui lo stabilimento Indesit di Carinaro, dove sono previsti i tagli più pesanti (815 posti), e il centro di ricerca di None in Piemonte.

Il confronto è iniziato nel primo pomeriggio. Ma dopo 10 minuti i rappresentati di Fim, Uilm e Ugl hanno deciso di abbandonare il tavolo e di chiedere l’intervento del Governo. La decisione è arrivata prima che l’amministratore delegato di Whirlpool Italia Davide Castiglioni potesse illustrare il piano industriale che conterrebbe 500 milioni di investimenti e il trasferimento in Italia di alcune produzioni dalla Turchia. Ma in quel piano, secondo quanto riferisce Gianluca Ficco della Uilm, ci sarebbe anche il trasferimento in Polonia delle attività di ricerca dallo stabilimento di None.

A far decidere i sindacati sono state le dichiarazioni dell’azienda che ha definito il proprio piano «una scelta inevitabile» pur essendo disponibile a discutere. «Insomma - spiega Michele Zanocco della Fim Cisl - è stato chiaro subito che si poteva discutere del piano ma non si poteva provare a ridurre il numero dei tagli e le chiusure». Da qui la richiesta di un intervento da parte del Governo e del Ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi. Nel frattempo la Fiom, che avrebbe voluto continuare a discutere con l’azienda, ha comunque deciso di non proseguire il dialogo in mancanza delle altre rappresentanze sindacali. Tutti insieme hanno comunque deciso di proclamare un pacchetto di 12 ore di sciopero mentre a Carinaro gli operai bloccavano il deposito merci della fabbrica e poi creavano disagi alla mobilità impedendo l’accesso alla superstrada Marcianise-Giuliano.

«Ora tocca al governo farsi sentire dall’azienda. Noi la nostra l’abbiamo detta e ribadita. I patti vanno rispettati!» ha detto in un tweet il segretario generale della Uilm Rocco Palombella. E al rispetto dell’accordo del 2013 fa riferimento anche il segretario generale della Uil Carmelo Barbagallo. In quell’accordo chiuso dal Governo con Indesit e la famiglia Merloni erano esclusi sia la chiusura degli stabilimenti, sia esuberi fino al 2018. «Inoltre - spiega Palombella - era prevista una clausola di salvaguardia in caso di cessioni». Non solo era anche previsto un potenziamento del sito di Carinaro. Ora, come richiesto dai sindacati, la vertenza passa sul tavolo del Ministero dello Sviluppo Economico. A meno di due ore dal forfait dei sindacati il Ministro Guidi ha convocato le parti al Mise per lunedì 27 aprile alle 10.30. E l’azienda ha ribadito la propria «disponibilità ad un confronto aperto, trasparente e collaborativo con tutte le parti coinvolte sui contenuti del piano’’.